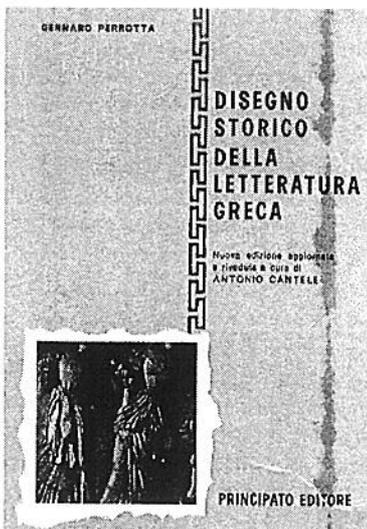


Cari, vecchi libri di scuola

Per gli 83 anni del Liceo classico "Jacopone da Todi"

Gianluca Prosperi

Sarà pure un modo per coinvolgere sempre più studenti in una forma di solidarietà e "filosofia di trasmissione dei libri da una classe all'altra, vista come una risorsa per la scuola, i ragazzi e i genitori", l'invito rivolto dal Collegio dei docenti di una scuola romana (riferito nella cronaca della Capitale del "Corriere della Sera", in data 8 luglio 2015), agli studenti delle classi successive a lasciare i propri libri a chi li segue. Benché però sia solo un invito e non (come si sottolinea) un'imposizione, l'idea stessa di "incrementare la pratica del comodato d'uso" dei libri di testo, in nome della socializzazione di uno strumento di studio, ne fa perdere tuttavia la cifra valoriale del vissuto scolastico e del processo formativo incorporati nei libri di scuola. Di essi perciò non mi sono mai voluto disfare e pure ai miei studenti ho consigliato di non alienarli, nonostante la prassi alquanto diffusa, se anche nell'immaginario canoro (mogolbattistiano) "all'uscita di scuola i ragazzi vendevano libri", perché quegli "oggetti" di propria appartenenza, nel senso della presumibile assimilazione dei loro contenuti, recano le tracce delle personali biografie. Vi sono infat-



ti racchiusi gli stati apprensivi per le verifiche scritte e orali (in passato dette "interrogazioni"), le difficoltà di apprendimento delle nozioni più ostiche, ma anche le scoperte conoscitive e le imprevedibili riimmersioni alla memoria nella distanza temporale di quanto studiato. Quelli da me utilizzati perciò sono tuttora dislocati in cantina e disposti in ordine in vecchi armadietti, alcuni pressoché intatti (segno della poca frequentazione), ma quasi

tutti ricoperti per proteggerli dall'usura, secondo un rito domestico propeudeutico ad ogni inizio di anno scolastico. Varia semmai nel tempo il tipo di foderatura: di materiale ancora povero negli anni Cinquanta come la spessa "carta da pacchi" di colore marroncino (con la variante in blu), poi sempre più ornata fino alla massima raffinatezza della carta con stampigliato il giglio di Firenze, prima dell'avvento delle trasparenti sovracopertine plastificate e variamente colorate, che successivamente si sarebbero trovate in formati già predisposti e più di recente apposte dalle librerie con l'acquisto dei testi. Da lì alcuni (soprattutto tra quelli delle superiori) sono saliti ai piani alti o non vi sono mai scesi: i dizionari, i testi di autori classici, il corso di storia di Francesco Moroni e quello di storia dell'arte di Castelfranchi Vegas-Cerchiari Necchi (con le foto rigorosamente in bianco e nero!), le tre cantiche della *Divina Commedia* con il commento di Natalino Sapegno, insieme al suo *Compendio di storia della letteratura italiana* in tre volumi, consigliato dall'insegnante come testo di approfondimento oltre il manuale di Mario Sansone in un solo vo-

151 BAR

Cordialità & Cortesia

Tel. 0758851030

mail: wonderfulsrls@gmail.com

📍 **DISTRIBUTORE METANO -**

Loc. Brusco Basso 48/B - Pian Di Porto
Todi



lume, pure "recuperato" per il nome dell'autore e l'ottimo stato di conservazione, insieme agli analoghi manuali di letteratura greca di Gennaro Perrotta e di letteratura latina di Augusto Serafini, affiancato dall'opzionale edizione *minor* del più rinomato Concetto Marchesi. Tale era infatti l'autorevolezza accademica dei "venerati maestri" che, ad esempio, "Il Sapegno" (come veniva indicato il testo) designava una sorta di "monumento" del sapere letterario. Ne ho avuto recente conferma dalla viva voce di Franco Cardini che provò stupore quando ventenne ebbe modo di conoscerlo ad un convegno, dato che per lui "Il Sapegno era un manuale e non una persona". Diversa invece la sorte dell'antologia della letteratura italiana, curata da un'indiscussa autorità dell'italianistica come Luigi Russo, ma clamorosamente sostituita nell'ultimo anno di corso dal testo di Gianni Balestreri-Pasquali, più aggiornato nelle interpretazioni critiche e che in seguito si sarebbe affermato nelle adozioni scolastiche, allora però compilato da autori alquanto anonimi, tanto che tra noi studenti circolò la voce dell'avvenuta "defenestrazione" del Russo, mentre era in atto la transizione dall'egemonia crociana a quella marxista. Cosicché della "scompagnata" antologia, i primi due volumi sono rimasti in cantina, perché, malgrado la notorietà del curatore, poco esponibi-

li, in quanto già di seconda mano (un inconveniente dell' "usato poco sicuro") e il terzo (in due tomi) dalla più resistente copertina di colore verde scuro e in perfette condizioni di conservazione, a sua volta, è stato incluso nel nucleo dei libri scolastici più a portata di mano. Per quanto concerne la filosofia però il manuale raddoppia con il vetusto (già al tempo) *Sommario* del Lamanna, abbinato alle *Lecture filosofiche* dello stesso autore (docente all'ateneo di Firenze, da cui pure proveniva la nostra insegnante), più l'aggiunta della *Disegno storico del pensiero filosofico e scientifico* del Geymonat, acquisito da mio cugino che aveva frequentato il liceo scientifico, indirizzo di studi a cui il testo era specificamente rivolto. Fu la combinazione di quei sussidi, quando era inusuale uscire dal testo in adozione, che mi fece apparire agli occhi dei compagni di classe già vocato verso la disciplina e mi permise di fare bella figura alle interrogazioni. Grazie alla lettura integrata dei testi, strategiche erano pertanto le citazioni opportunamente precedute dalla formula "come dice Geymonat..." e magari per darmi tono facevo girare la penna tra il pollice e l'indice delle mani, ad imitazione di un vezzo del giornalista televisivo Gianni Granzotto. A loro comunque era stata già riservata una collocazione affettiva, per avermi gratificato fin dall'inizio con valutazioni positive, riconfermate con lo studio costante per non "deludere" nelle aspettative la fiducia dell'insegnante (un investimento pedagogico sempre valido e spesso produttivo), prima ancora che se ne esplicitasse l'intima motivazione, all'origine delle successive scelte anche professionali. Quanto siano state frequentate quelle pagine è reso visibile dalle stratificate sottolineature con tratti (orizzontali e verticali oltre alle note a margine) di penna, di matita rossa e blu e del più delicato lapis, adottato in seguito come unica modalità perché meno invasiva (comunque da poter cancellare) e più rispettosa dei testi, oggi invece sempre più deturpati dai luminescenti cromatismi

degli evidenziatori. Ci sono poi le "sottolineature" mentali di quanto detto e rimarcato dai docenti che ad intermittenza tornano alla memoria a dare la misura nei tempi lunghi dell'efficacia didattica e ancor più educativa se riguardano orientamenti di vita. Come quando si percepiva l'enfasi di compiaciuta adesione da parte del nostro insegnante di latino nella traduzione dell'oraziano "*est modus in rebus*" in "c'è una misura nelle cose!", l'equivalente aristotelico del "giusto mezzo". Oppure quando nel passo in cui Orazio viene presentato a Mecenate (nella sesta satira del primo libro), si soffermava sulla domanda rivolta al poeta (nato da padre liberto) "che cosa fossi" (*quid essem*) e non "chi fossi" (*qui essem*), per sapere quali fossero le sue qualità, piuttosto che i suoi natali, in un implicito quanto duraturo elogio della meritocrazia. Sul versante scientifico, saremmo poi dovuti essere orgogliosi (secondo il docente della disciplina) dell'innovativo corso-pilota di fisica sperimentale, d'impostazione e importazione americane, ma appunto perché vi si privilegiava l'attività di laboratorio, i volumi con la carta patinata e direttamente tradotti dall'inglese, sono rimasti, per lo più inutilizzati, in ricordo della vantata esclusività. Se pure si è conservato qualche esemplare dei negletti "Bignami", allora ostracizzati ma ormai reintegrati (insieme ai più aggiornati derivati), dopo la echiana riabilitazione, quali garanti di sicure valutazioni persino oltre la sufficienza, purtroppo non si sono invece salvati i "Diari" (non ancora griffati, ma al massimo rallegrati dalle vignette umoristiche di Jacovitti) che della quotidianità scolastica avrebbero trasmesso la cronaca con la registrazione dei compiti assegnati e le più amene divagazioni anche in stile goliardico. Vi avrei rivisto nella fase adolescenziale, successiva all'infantile e ripetitiva trascrizione del proprio nome che gli psicologi spiegano come ricerca e fissazione della personale identità, anche quello impresso a scopo propiziatorio per gli arrivi nei fine-settimana di una radiosa fanciulla, per la qua-

st-
e
er-
re
a-
se
ne
ia-
n-
ne
in
a-
y".
io
e-
ia-
to
id
i),
à.

le sembravano composti su misura i versi cantati dal complesso dei "Profeti": "...aveva il viso di un bambino / aveva tutto e sai perché...// Aveva gli occhi dell'amore, verdi / come due lacrime d'amore, grandi / aveva gli occhi dell'amore, verdi...". Scorrono così su quelle pagine le date di un tempo *retrouvé*.

Il Liceo-Ginnasio "Jacopone da Todi" è stato da me frequentato negli anni scolastici 1962/63-1966/67 e i docenti del triennio liceale cui si fa riferimento nel testo sono Giovanni Bilancini (Lettere latine e greche), Neris Borea (Lettere italiane), Rinaldo Cassisi (Matematica e Fisica), Giulietta Frati (Storia e Filosofia).